

Ecco i motivi della condanna di Riina jr

“A 25 anni era già l’erede del padre”

Ventotto anni e non li dimostra. Nel senso che Giuseppe Salvatore Riina, detto Salvuccio, è già un capo, che ha sfruttato le proprie origini e l’essere figlio del capo di Cosa Nostra, Totò Riina, per fare da «capo indiscusso della consorteria criminale» e per avvalersi «di metodi tipicamente mafiosi, collegandosi con esponenti posti al vertice di distinte frange dell’organizzazione».

La condanna è del giorno di San Silvestro dell’anno scorso: 14 anni e sei mesi, di pochissimo inferiore a quella richiesta dei pm Maurizio De Lucia e Roberta Buzzolani. Una pena che è stata la più dura fra quelle inflitte ai cinque imputati del processo. Adesso, in 778 pagine, la quinta sezione del Tribunale, presieduta da Salvatore Di Vitale, a latere Patrizia Ferro e Valeria Spatafora, ricostruisce la personalità da piccolo grande boss di Riina junior.

Aveva appena 25 anni quando fu arrestato, ma il secondo figlio maschio di Totò Runa (l’altro, Giovanni, sta scontando un ergastolo definitivo) era riuscito a coagulare attorno a sé un gruppo mafioso che imponeva la propria legge a Corleone e non solo, dato che il clan si stava allargando nel campo degli appalti pubblici a Palermo e Trapani. E puntava sempre più in alto.

Riina, scrivono i giudici nella motivazione, deposita, in cancelleria, in questi giorni, è «il referente indiscusso per tutti gli imputati a lui vicini; è lui che assume le decisioni fondamentali; è lui che impartisce le direttive operative ai suoi accoliti; è lui che interviene per la soluzione di conflitti interni creatisi tra gli altri associati».

Montagne di intercettazioni ambientali eseguite dalla polizia su ordine dei pm De Lucia e Buzzolani, consentono ai giudici di affermare che, in seno a Cosa Nostra, il figlio del boss dei boss ha assunto «un ruolo di rilievo, divenendo il nuovo punto di riferimento della famiglia Riina e rendendosi protagonista della riorganizzazione della cosca facente capo al padre, che egli ha gestito come una vera e propria impresa, attraverso un sostanziale cambio di indirizzo rispetto alla politica economico-criminale dei "Corleonesi"». Giovane ma saggio, il «piccolo Riina», capace di imitare le scelte di «sommersione» del superlatitante Bernardo Provenzano: «Appare chiaro - si legge netta sentenza - che Riina Giuseppe Salvatore ha scelto una politica di bassa visibilità e mimetizzazione, coniugando un ricorso alla violenza sempre più circoscritto con il mantenimento di un pesante clima intimidatorio teso a condizionare il tessuto economico-amministrativo nel quale opera con la sua organizzazione».

I giudici non vengono affatto convinti dall’autodifesa fatta in aula dall’imputato, difeso dagli avvocati Luca Cianferoni e Valerio Vinello. Ai giudici, Riina ha cercato di presentarsi come giovane imprenditore, titolare dell’ “Agrimar” e in cerca di riscatto, ma secondo il collegio quella era solo una copertura, per cercare di giustificare in qualche modo le ingenti disponibilità economiche della propria famiglia di sangue, in cui «tutti sono pensionati». E non valgono nemmeno le scuse fatte in aula ai familiari di Giovanni Falcone e delle altre vittime della strage di Capaci, di cui, in una delle conversazioni intercettate, aveva parlato con disprezzo, giustificando la politica stragista del padre: «Il contenuto della conversazione e le considerazioni espresse inducono ad escludere che gli imputati si siano limitati a semplici chiacchiere senza alcun significato concreto».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS